

Paradiso Kurdistan

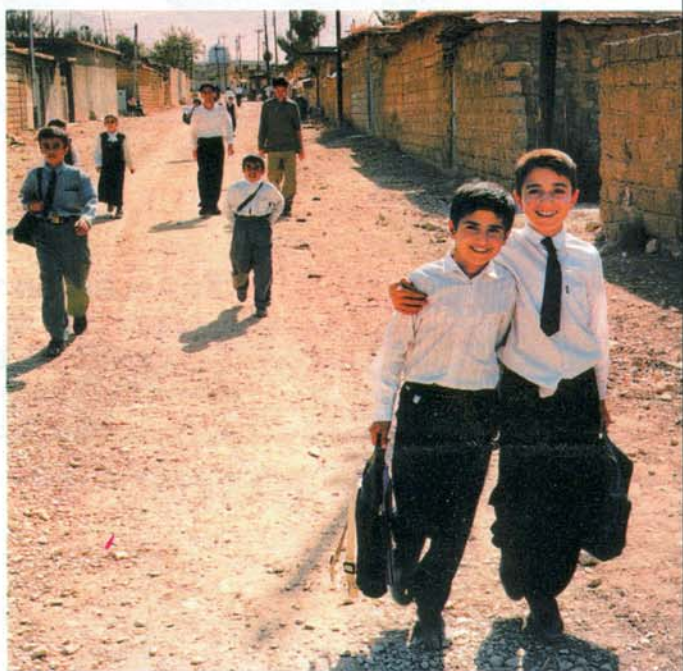
È una regione autonoma. Governata dai curdi. L'unico territorio iracheno dove la vita ha ripreso il suo corso. In pace. Anche se il caos e la violenza sono a poche ore di auto

di Gianni Perrelli da Erbil
Foto di Z. Gafic - G. Neri

L'aereo della Insciallah Airlines - sarcastico nome affibbiato dagli iracheni alla compagnia di bandiera - atterra con protocollo ritardo all'aeroporto di Erbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan. Tra i businessman calamitati nell'unica area pacificata dell'Iraq dal profumo del petrolio e della ricostruzione è mescolata un'umanità dolente. Una ventina di feriti gravi, vittime delle esplosioni che sconvolgono la quotidianità di Baghdad. C'è chi ha perso entrambe le gambe. Chi ha ancora una pallottola in testa che si è fermata a un millimetro dal cervelletto. Chi ha una scheggia piantata in gola. Rabberciati con mezzi di fortuna in ospedali stracolmi, dagli strumenti precari, privi perfino dell'acqua. Rispediti sulla strada con le lesioni non cicatrizzate per mancanza di letti. In lotta con la morte. Se a sbloccare la situazione non fosse intervenuto il presidente curdo Masud Barzani. Il mitico guerriero ha ordinato al suo staff di farli partire con il primo

volto utile per Erbil, dove la sanità non è al collasso e l'ordine pubblico non è sconvolto. Il Kurdistan semi indipendente che ricomincia a fiorire si fa per la prima volta carico di un dramma che il governo centrale dell'Iraq, incapace di gestire i contraccolpi della guerra civile e del terrorismo, non sa più come affrontare.

La regione autonoma del Kurdistan, che si è dotata di un Parlamento all'occidentale e sventola la propria bandiera al posto di quella nazionale evocante le nefandezze di Saddam, è miracolosamente immune dalla ferocia che dilania il resto del Paese. È l'unico territorio dell'Iraq dove, per un intreccio di fatti storici, funziona il teorema bushiano che credeva fideisticamente nel-



l'esportazione della democrazia. Negli ultimi tre anni e mezzo (dalla caduta di Saddam) gli attentati si contano sulle dita di una mano. Risale al 1° febbraio 2004 l'unica strage: 98 morti a Erbil per un attacco tra la folla di due kamikaze (un saudita e un





Kurdistan. Fedeli all'uscita dalla moschea vicino al lago Dukan. A sinistra: bambini di una scuola di Halabja e il presidente curdo, Massud Barzani durante una conferenza stampa a Erbil

siriano) appartenenti ad Ansar Islam, costola di Al Qaeda che si era ritagliata un'enclave in prossimità dell'Iran. «Nei grandi centri», dice Pherda Thorane, consigliere del primo ministro Nechirvan Barzani (nipote di Massud), «la vita adesso scorre nor-

male, come nelle città europee. Le sacche del terrorismo sono state prosciugate. La gente può scendere tranquillamente per strada, a ogni ora del giorno e della notte». Dopo quell'eccidio le intelligence dei due partiti che si dividono il potere, il Puk del-

l'attuale presidente iracheno Jalal Talabani e il Kdp di Barzani, alleati per ragioni di realpolitik al termine di una lunga guerra intestina, hanno sigillato la regione. Ogni strada che conduce alle città curde è protetta da un triplice cordone di sicurezza ►

Il venerdì sera è animato da cantanti e ballerine. Il centro commerciale New City è preso d'assalto

presieduto dai guerrieri di entrambe le fazioni, i leggendari peshmerga ("gli uomini che guardano in faccia la morte"). Non c'è auto o faccia sospetta che non sia intercettata e perquisita. Chi riesce comunque a filtrare non può eludere la vigilanza spontanea di una etnia omogenea (circa 6 milioni su una popolazione complessiva irachena di oltre 25 milioni). L'unica che dopo le efferate crudeltà patite sotto Saddam mostra gratitudine verso l'America per l'intervento militare, e sorveglia che gli sforzi di rinascita non siano compromessi dal cancro che devasta il resto del paese. «Cinque mesi fa a Duhok», dice l'editore e documentarista Moayed Tehib, «sono stati alcuni passanti a segnalare un'auto-bomba sospetta proveniente da Mosul che è seconda solo a Baghdad nella gerarchia del terrore». L'inferno è ad appena due ore di macchina dal Kurdistan.

Il privilegio della sicurezza accelera il processo di ricostruzione. Il premier Barzani, 40 anni, ha un piglio manageriale e si avvale per le decisioni strategiche di un paio di consulenti occidentali. A Erbil (un milione di abitanti) sono già stati investiti oltre 2 miliardi di dollari per l'aeroporto, il centro congressi, parchi, ponti, tunnel e il potenziamento di una centrale elettrica che dovrebbe alleggerire la grave crisi energetica (in alcune zone la corrente arriva solo un paio d'ore al giorno). La capitale è raggiungibile direttamente dall'Europa: Scandinavia, Francoforte, da pochi giorni anche Vienna. La fisionomia cittadina è più ridente. Impressiona soprattutto il boom edilizio. Entro una decina d'anni nel quartiere contiguo all'aeroporto sorgerà Dream City, una fungaia di grattacieli sul modello di Dubai che assorbirà capitali privati per 350 milioni di dollari. Sparsi nei punti nevralgici, sorgeran-

no otto nuovi alberghi. L'hotel Sheraton, quasi sempre esaurito, è diventato il grande bazar della ricostruzione. Affluiscono, per un tuffo nella normalità, anche contractors e marines in licenza da Mosul e Kirkuk (in Kurdistan non ci sono basi americane, e agli inizi di dicembre è tornato a casa il contingente sudcoreano). Il venerdì sera si esibiscono cantanti e ballerine. New City, lo scintillante centro commerciale in vetrocemento, con megaschermo esterno che reclama i prodotti di lusso perlopiù provenienti dalla Turchia, è preso d'assalto dai curdi avidi di consumismo dopo l'interminabile stagione delle privazioni. Sulla porta di ingresso un cartello avverte che, prima di passare sotto il metal detector, bisogna lasciare fuori le armi. Il Kurdistan fa pur sempre parte dell'Iraq. Il consumismo è incoraggiato dai proventi del petrolio. Dal 2003 il reddito medio è triplicato, fino a mille dollari l'anno, anche se la disoccupazione è lungi dall'esse-

re debellata e l'esportazione è ostacolata dai dazi dei paesi limitrofi. Rinasce l'agricoltura distrutta dai gas e dai massacri di Saddam (un tempo il Kurdistan era il frutteto dell'Iraq). Aumenta quotidianamente il volume del traffico, pur nella penuria di carburante dovuta all'assenza di raffinerie che costringe tanti automobilisti a rifornirsi dalle taniche degli abusivi seduti lungo i marciapiedi. Si capta un'evoluzione dei costumi, pur nella costante prevalenza dei codici patriarcali che pongono in cima alla piramide sociale il capo-tribù: a tavola, quando si alza lui, scattano in piedi tutti. La stampa è libera. La poligamia è stata abolita. Per le donne (i curdi iracheni sono musulmani sunniti) non c'è l'obbligo del velo. In Parlamento hanno 20



Da Erbil a Roma vola la cooperazione

La missione umanitaria di alcune fondazioni italiane per salvare bambini malati

Gli sguardi dell'innocenza, appena velati dalle gravi sindromi che minacciano le loro giovani esistenze. L'eccitazione per un'imminente avventura che li porterà in un mondo lontano, di cui hanno solo vaghissime percezioni. Quaranta bambini curdi, fra cui ignari poppanti, concentrati in un'alba quasi invernale nell'aeroporto di Erbil. Chi affetto da tumori precoci, chi talassemico, chi con il cuore già a rischio. Diretti nel nostro Paese, in ospedali di diverse città (Roma, Milano, Bologna, Firenze) specializzati nella cura delle loro pesanti patologie. Un itinerario della salvezza che in pochi mesi li rimanderà a casa guariti. Mancano all'appello in tre: sono deceduti il giorno prima del viaggio della speranza.

Partono con i genitori. Gente dall'abbigliamento umile e dal volto fiero. Con lo sguardo riconoscente verso la delegazione di medici italiani che tanto si prodigano per strappare alla morte certa le loro esili creature. Alcuni vengono dalle remote campagne, ai confini con l'Iran. Hanno l'espressione smarrita. Non hanno mai messo piede su un aereo. Indossano vestiti leggeri, non saprebbero individuare l'Italia su un atlante, non hanno idea di che temperatura troveranno all'arrivo. Si imbarcano intimiditi, ma fiduciosi di essere in buone mani. Allo scalo ci sono le autorità e le televisioni a rassicurarli. Uno striscione ringrazia gli amici italiani che distribuiscono prima del decollo anche i giocattoli ai piccoli pazienti. **La missione umanitaria** è organizzata dalle fondazioni Ime (Istituto ematologico mediterraneo, che grazie alle tecniche nel trapianto del midollo del professor Guido Lucarelli ha un grande prestigio internazionale) e Medchild (si occupa dei diritti all'educazione e alla salute dei bambini). Strumenti di cooperazione sanitaria, e insieme di politica estera, di un "Sistema Italia" nato su iniziativa di alcuni importanti ministeri (Esteri, Economia, Salute) e della Regione Lazio. Dal 2003 sono stati stipulati accordi di assistenza con otto paesi: Palestina, Israele, Egitto, Iraq, Libano, Emirati Arabi, Maldive, Sri Lanka.





Da destra: un raccolto a Halabja; un ristorante a Erbil; il nuovo Shopping Center di Suleimanya. In basso: i medici Gardi e Tavormina nell'ospedale Rezgari di Erbil

rappresentanti (su 111 membri). Le ministre sono tre. Anche l'educazione si apre agli influssi esterni. All'università Salahaddin si studia l'economia in inglese, lingua introdotta fin dalle elementari. A Suleimanya sta per insediarsi l'American University. Si sono stampati più libri negli ultimi tre anni che nei 71 precedenti (l'Iraq è indipendente dal 1932). «Un importante ruolo», dice il ministro della Cultura Falak Adeen Kakei, «esercita la passione nazionale per la musica e la danza. Potrebbe diventare un pacifico strumento di liberazione per il nostro popolo come lo fu la non violenza di Gandhi per quello indiano».

Il fervore creativo dei tempi di pace rinforza la memoria storica. Mohayed Tehib ha realizzato un documentario sull'Anfal (il bottino), la pulizia etnica ferocemente perpetrata da Saddam nella seconda parte degli anni Ottanta che culminò nella strage di Halabja ('88), dove 5 mila curdi furono sterminati dai gas nervini. «La persecuzione del regime

era brutale», ricostruisce il regista: «Stragi, deportazioni nei campi profughi, deforestazioni con il napalm, allagamenti delle campagne, 20 milioni di mine che continuano a falciare le vite dei contadini. L'episodio più cruento qui a Duhok avvenne nell'85. Cinque giovani furono fucilati nella pubblica piazza per un banale reato di opinione: davanti ai familiari trascinati a forza e alle scolaresche. Alcuni bambini svennero per la paura». «Le conseguenze», dice la signora Chnar S. Abdullah, ministro per il Risarcimento delle 200 mila vittime di guerra, «si sono trascinate fino ai nostri giorni. Assicuriamo assegni mensili, assistenza legale, sanitaria e scolastica alle famiglie toccate dalla tragedia». Dopo la guerra del Golfo ('91) l'Onu fece del Kurdistan una «no fly zone» per evitare ulteriori nefandezze da parte di Saddam. La regione rimase praticamente isolata. Paralizzata dall'embargo. Ignorata dal regime di Baghdad che con il programma Oil for food si procurava cibo in cambio del petrolio, ma non lo distribuiva alle aree ribelli. I curdi vivevano di contrabbando e di rimesse dall'estero. La situazione si aggravò fra il '94 e il '98 con la guerra civile fra Talabani e Barzani. Dopo la pace si vi vacchiò in una autonomia austera fino alla caduta del dittatore. Con la liberazione spuntò la voglia di indipendenza. Ma era lo stesso George Bush a opporsi. La secessione avrebbe sconvolto l'area. Massud ►

Foto: P. Pini

In Iraq il «Sistema» ha cominciato a operare nel 2004, un anno dopo la caduta di Saddam. «Volevamo aprire una base a Baghdad», dice il commissario dell'Ime Ilja Gardi (cardiologo): «Ma era impossibile muoversi in una città che concentra i pericoli di una guerra, del terrorismo e di una criminalità feroce che ricorda la Chicago degli anni Venti. Nel 2005 siamo venuti in Kurdistan. Dove abbiamo trovato una situazione operativa ideale. Sicurezza totale, assenza di qualsiasi forma di delinquenza. Un'oasi. Ma con la sanità in pezzi. I bambini morivano con tassi da epidemia senza che i medici riuscissero a individuare le cause. Il pronto soccorso dell'ospedale di Erbil ha strumenti che risalgono agli anni Ottanta. Per salvare vite umane con strutture così disastrose abbiamo dovuto portare in Kurdistan i nostri specialisti per lo screening delle malattie più gravi. E organizzare ogni tre-quattro mesi i viaggi in Italia dei pazienti più compromessi».

Lo stato della pediatria è drammatico. Le neoplasie e le malformazioni sono spesso causate, direttamente o trasmesse geneticamente, dai gas nervini usati da Saddam negli anni Ottanta per le stragi nei villaggi. Ma le cure sono possibili solo in paesi dotati di un know how di avanguardia. I medici curdi vengono aggregati nelle missioni in Italia per corsi di formazione. In patria possono intervenire al massimo con palliativi.

In un anno sono stati salvati circa 200 bambini, con una spesa di oltre 10 milioni di euro. Quando a Erbil, Suleimanya e Duhok (le principali città del Kurdistan) tv e giornali spargono la voce dell'arrivo dei nostri medici, si formano lunghissime file di genitori, che portano in dono frutta, davanti agli ospedali dove si effettua la selezione dei pazienti da far partire per l'Italia. Il criterio si basa sulla gravità dei casi e sulle probabilità di recupero.

«Il prossimo passo», dice Gardi, «è la costruzione, nell'ambito dei 40 nuovi ospedali previsti in Iraq (15 in Kurdistan) dal piano di ricostruzione, di un paio di centri pediatrici e di strutture di supporto sul posto. Un obiettivo difficile, che richiede investimenti per decine di milioni di euro. Ma realizzabile se l'Italia, oggi in prima fila, avrà l'appoggio degli altri paesi impegnati in Iraq, Stati Uniti e Gran Bretagna». Il successo del progetto ha risvegliato l'interesse di Baghdad. Il ministro della Sanità ha inviato una lettera a Gardi (e per conoscenza al ministro degli Esteri Massimo D'Alema) in cui propone di estendere la cooperazione a tutte le regioni del Paese.



Barzani fu costretto ad accettare il compromesso dell'autonomia. «L'indipendenza», si giustificò, «è un diritto del nostro popolo. Non possiamo però proclamarla per non turbare i nostri vicini».

I contrasti con il potere centrale nei fatti permangono. Erbil accusa Baghdad di non mantenere gli impegni fissati dalla Costituzione. Il governo federale dovrebbe distribuire alla regione autonoma il 17 per cento dei proventi derivanti dalle risorse energetiche. A stento ne arriva la metà. C'è poi il nodo di Kirkuk, la città di quasi un milione di abitanti (in prevalenza curdi) circondata dai più importanti giacimenti petroliferi del Paese, che Barzani vorrebbe inglobare nella sua amministrazione. Fra un anno si svolgerà un referendum popolare sul destino di quell'area. Ma a Baghdad la maggioranza araba (sia sciita che sunnita) rilutta ad allargare il territorio e le potenzialità di sviluppo del Kurdistan che preferirebbe trattare in proprio le commesse petrolifere con le compagnie straniere.

Il più recente allarme nasce dal rapporto americano del Gruppo di Studio, presieduto con equilibrio bipartisan da James Baker (repubblicano) e Lee Hamilton (democratico) e accolto con freddezza da Bush, che suggerisce un ritiro delle truppe statunitensi entro il primo trimestre del 2008, limitando la presenza militare a una funzione di appoggio. E raccomanda inoltre una maggior attenzione per il disagio della minoranza araba sunnita concentrata in territori privi di petrolio. Per placarla si ipotizza che le risorse vengano amministrate (e distribuite) dal governo centrale e non dalle singole regioni. Un piano già seccamente respinto dal presidente Talabani, preoccupato dal rischio che il suo popolo venga nuovamente emarginato.

Rispunta così la voglia di indipendenza. I cittadini di Erbil hanno ripreso a chiamare la città Howler, il vecchio nome curdo. Nei commenti delle autorità si affacciano propositi di resistenza. «Secondo la Costituzione basta il veto di tre province per impedire qualsiasi modifica agli accordi raggiunti», dice il segretario del Parlamento regionale Ferset Ahmed Abdullah: «Il Kurdistan è diviso proprio in tre entità amministrative». «C'è una vasta scelta di soluzioni», prospetta Tamar Ramazan, governatore di Duhok: «Prima, il confronto di politica interna. Poi la mediazione della diplomazia internazionale. Da ultima, se proprio dovessero venire calpestati i nostri diritti, rimane come sempre l'opzione militare». ■